

ALLA BELLEZZA CRISTIANA

*Ad Aniello Calcàra*

## LAVACRO

Non il mio sogno ardeva quale rogo,  
quando tu, con la cetra, a me venisti,  
Cristiana Diva e m'imponesti il giogo

celere, tra' fantasimi intravisti ?..  
Pur ti svelasti quale simulacro  
lungi - lucente ed al mio cuor t'unisti,

per tergerlo nel magico lavacro.  
Ma io lo tersi, lo lavai nell'acque,  
come un'offerta innanzi al mito sacro ?..

Allor tremai! L'anima si tacque  
quale una lira inerte già vibrata;  
piegossi al giogo e alfin di te si piacque.

Piegossi e germogliò inserenata,  
qual, sullo stelo, settembrina rosa,  
offerta al bacio della mattinata.

Dolce era il giogo, arcana Dea gelosa,  
(cristiano giogo!) l'anima fu vinta,  
si offerse come vittima gloriosa.

Dolce era il giogo che mi fe' avvinta  
soavemente l'anima agognante  
spirare alla Bellezza già estinta.

Ben essa, nell'amplesso tuo arpeggiante,  
spirò, tratta da luce più sovrana,  
nasceudo alla tua vita trionfante:

Sparì la morta immagine pagana,  
quale, fra l'ombra, notte evanescente;  
fuggì crucciosa la bellezza vana.

Bianca, sul trono dell'Idea nascente,  
s'assise, allora, la Divina Psiche,  
filando il nuovo sogno lungamente.

E ancora fila, nelle sfere amiche,  
il nuovo Amore, ella tremenda e sola,  
regina del mistero, ella la Psiche.



Ora è celata, vive nel silenzio,  
in sacra celsitudine concorde,  
propina a' vati l'apollineo assenzio.

Silenzio! Molce ancora quelle corde...  
con un crescente brivido di suoni.  
Anima ascolta, vittima concorde,  
immolata alle luci e alle visioni!

RICHIAMI

*Ad Angelo Silvio Novaro*

## A MIA MADRE

Madre, da cui l'aroma sorseggiai,  
l'aroma dolce-amaro della vita,  
se la tua bianca faccia che mirai  
bambino e a lungo a lungo ribacciai;  
se la tua chioma, dentro cui mia vita  
sbocciò, bruna vedessi, come allora;

se le tue industri mani, (al cui calore,  
ora appassite, crebbi) ripalpare  
sentissi le mie gote di pallore  
soffuse.; s'io nel lungo mio dolore  
d'esilio che mi sferza e fa penare,  
l'ambrosia del tuo viso, come allora,

bevessi; s'io il candor della tua fronte,  
già suggellata dall'età matura,  
incrinata di rughe, che sa le onte  
del male; s'io i tuoi occhi, eterna fonte  
d'eterno lagrimar, vedessi e pura  
la bocca tua di miele, aulente ancora;

s'io da essa il fior del bacio vedovile  
cogliessi, tornerei ancor fanciullo  
timido, quale fior vago d'aprile;  
io forse ti darei la giovanile  
anima del fantasma non più brullo:  
i' forse non sarei come sonora !

E, come in una cuna, per te sola,  
adunerei tutti i miei sogni blandi,  
come quando, alle sere di viola,  
cerea la nonna accanto alla sua spola  
favellava con gesti memorandi,  
mentre la neve assidua, dal di fuori



fioccava con argenteo tremolio...  
È nel mio cuor quella dolcezza ignota.  
Scorre nelle mie vene, quale rio,  
il fresco latte, o madre, aroma mio.  
È nel mio spirito fisa quell'immota  
soavitá delle sue ciglia, ancora.

È tutto nel mio sangue floreale,  
il miel del labbro tuo, madre mia dolce.  
Vivo una nuova vita non mortale,  
sento, nelle mie vene, spiritale  
la calma insinuarsi... essa mi molce  
l'anima qual dolcior che fresco odora

di latte mattutin. Tu che la tela  
affiori con l'assidua opra dell'ago,  
tu ignori quel che la mia fronte cela,  
tu ignori l'ora in cui l'anima gela:  
l'ora in cui spicco il fior dell'Arte vago.  
Meglio ignorare! O madre mia ignora.

Meglio ignorar così! Un gran mistero  
 è pe' poeti, l'Arte, dea tremenda;  
 è un pelago profondo nel cui fiero  
 abisso vive occulta al vulgo intiero.  
 Meglio ignorar così! Ardua ed orrenda  
 è la meta se raggio non indora

l'alpestre via, ma tu sogna contenta,  
 Sogna ed ignora! Io parlo ma tu m'odi?  
 Senti?.. Nell'aria corre lieve, lenta  
 la melodia de' frati, è appena spenta  
 la luna in ciel: cantan le dive lodi  
 sul vecchio coro che di sacro odora.

Giunge la voce. Non la senti? Svela  
 sommessa un salmodiar d'anime pago....  
**Aurora cœlum pùrpurat!..** inciela  
 l'eco, è quasi d'un sogno che si cela  
 in un sereno pianto non mai pago.  
 Sogna! Com'esso è il canto mio in quest'ora.

**ATTENDIMI : IO TI DISSI.**

Dorme la stanza, o Lina, ancora dorme  
sola la stanza mia, vuota di sogni?  
Tu non l'hai vista. nel silenzio enorme,  
accendersi di pallide visioni  
quasi evocate da un desio lontano?

Io non l'ho vista più; nè la mia mano  
cerea ha palpato i vecchi libri chiusi,  
nè più li ho letti nelle fredde sere:  
giacciono muti, gelidi, delusi,  
nè più vedrò durante quest'esiglio

lungo... Non più il savio tuo consiglio,  
Lina, riandrò con il presentimento.  
Non disperar, attendimi: io ti dissi  
che tornerò quando su' campi al vento  
le spighe canteranno il buon messaggio.

Non disperar, attendimi: coraggio.  
Credimi, sono nella giusta via.  
Batto il sentiero dell'Idea cristiana,  
sento, nelle mie vene, la malia  
della Bellezza.. per cui foggio il verso.

Non disperar, io canto l'universo  
bello nelle sue luci: esso m'allaccia  
con le sue forme... Pur nel sogno parmi  
sempre veder la scolorata faccia  
della mamma: quant'è che non la vedo!

È molto che al suo fianco più non siedo!  
Oh dolci dita che torceano il filo,  
oh smorte mani che fiorian carezze,  
rughe sottili su quel pio profilo,  
come sul marmo candidi marezzi!

Credimi, Lina, io pur vi sogno... Olezzi,  
olezzi strani par che senta quali  
di zàgare, nelle albe di zaffiro,  
pe' tiepidi silenzi autunnali,  
lungo i brinosi viali del giardino...

Credimi il mio ritorno è già vicino,  
ancora, ancora poche primavere.  
Attendimi, verrò! La vecchia stanza  
vedrò: un poco, o Lina, vo' godere  
il suo tepor che sa di membra umane,

e risognar le bianche fate strane,  
e riveder le tortore vicine,  
e le tue mani bianche più de' gigli  
nuovi... e la bionda nobiltà del crine,  
e gli occhi tuoi color d'uva matura...

Tu poco, almeno, un poco quella pura  
malinconia della mia prima vita  
io vo' godere... Attendimi, o sorella!  
Dimmi, la genziana è già fiorita  
nell'orto? E il pesco? E il mandorlo odorato?

E le ciliege dal color rosato ?

Oh non è vero ch'io risogno tutto ?...

Buona sorella, attendimi: io ti dissi:  
verrò quando la spiga, col suo flutto,  
a me ricanterà il buon messaggio...

M'attendi! Non sognar: spera, coraggio!

## IL LIBRO SIGILLATO

*Messaggio al poeta Giov. Guzzarri*

Tarlarsi il cuor non vale,  
su' libri sordi e avari,  
nè, sulle umane scale,  
cercar vani ripari.

Meglio indugiarsi, o vate  
sul Libro sanguinante  
che l'anime fasciate,  
sbenda e lo spirto errante.

L'unico libro è il Fiore  
nato da un giglio umano:  
ha tutto in se l'odore,  
il nettare sovrano.

É il fiore verginale  
sbocciato in questa terra:  
fa l'anima immortale,  
la colma e la disserra.

Ma questo fior s'aperse  
tra' gigli e tra le spine;  
nel sangue, a noi, s'offerse  
per l'anime meschine.

E germogliò nel sangue  
e in esso si curvò;  
il fiore ancora langue  
nel solco ove sbocciò.

Mirabil Fiore! Giglio  
succiso, ancor stillante...  
ben esso, in questo esiglio,  
fa l'anima raggiante.



Il Fiore è un Libro aperto  
che agli occhi si squaderna.  
Chi ha l'occhio ancora incerto,  
chi è ancor senza lucerna

ritroverá la vista,  
s'ingolferá nel lume,  
per l'avidá conquista,  
leggendo in quel volume...

Basta nudare l'alma  
dinanzi al dolce Verbo,  
germoglierá la calma,  
struggendo il cuor superbo.

Tu pur, nella tua notte  
deserta, oscura, fonda,  
volgesti le tue ghiotte  
pupille a questa sponda

dove son l'acque sante...  
Dimmi! Non ripiegasti  
l'anima folleggiante  
su' fogli rossi e vasti

del Libro sigillato ?..  
Oh smarrimento sacro  
nel cuore esulcerato !  
Oh mistico lavacro !

Rimembra ! Que' che vinse  
il mondo e il suo nemico,  
di spine pur si cinse  
e fu, per noi, mendico;

ed accattò, per noi;  
il pane dell'Amore.  
È il pane degli eroi  
che sazia col candore.

Le spine, ch'io pur scelsi,  
nel sogno quotidiano,  
sono diamanti eccelsi  
che sprezza il vulgo insano.

Tu, figlio della Luce,  
mendicherai le spine !  
La Croce ti seduce,  
l'Amore è il tuo confine.

Amore, Amor follia,  
passione della vita!  
O Croce, o Poesia  
divina calamita!

Scalzo, non più pel mondo  
andrai braccando il pane;  
scarca il mortale pondo,  
oblia le lodi umane.

Non più terra ma cielo,  
eterna realtà;  
non più su questo stelo...  
l'anima sognerà.

Tarlarsi il cuor non vale  
su' libri umani; il solo  
Libro che spunta l'ale  
adora e spicca il volo!

LA CROCE

*Alla memoria di Giulio Salvadori*

Poeta e Santo dell' Umile Italia

## IL CANTO DEGLI UMILI

Nel sogno, ridestarsi come un fiore  
sbocciato ed aspirarne la fragranza:  
solo nel sogno vive la speranza  
di nuove aurore.

Il sogno, nella Croce s'inghirlanda  
e di essa porta il mistico riflesso:  
se vi t'ingolfi troverai te stesso  
qual, nella foce

murmure vasto d'acque... Chi non ama  
 la Croce e non si veste d'umiltà  
 e non trasforma quasi in purità  
 la vita grama

brancola nell'abisso. O tu che scandi  
 il verso nell'albore della cella,  
 quasi cercando se, benigna stella  
 luce tramandi,

e giù, nel chiuso romitorio vivi,  
 mira, fra le pareti, il volto scarno  
 del Nazareno che tu fuggi indarno  
 e quasi schivi...

Egli le vesti della carne assunse,  
 e mendicò, per noi, l'augusto pane;  
 le menti stenebrò, le fronti umane  
 riterse ed unse

coll'eternale crisma del perdono.  
 Pazzo d'Amore, dalla Croce, ancora  
 l'anime attira e, più del suo, innamora,  
 dolce abbandono!

L'umile lo vedrà nella sua lenta  
 morte, in figura di mendico errante;  
 gli bacerà la piaga sanguinante,  
 s'Egli consenta.

Il puro lo vedrà con occhi nuovi,  
 fatti di luce, vivi di candore,  
 e del cizizio gli offrirà il suo fiore  
 nato fra rovi.

Il povero, dimessa la sua veste  
 lacera, indosserà la nuova e onusta;  
 allor vedrà la fonte ove si gusta  
 l'acqua celeste.

Ed il poeta, (s'umiltà l'abbella,  
 se purità l'irradia come un astro  
 e povertà sarà dolce vincastro  
 e Dio sua stella)

vedrà la fulgidissima Fontana,  
 su cui la Trina Luce si riflette  
 e, nella Luce, l'anime perfette.  
 O vita umana.

è d'uopo che tu cinga il pio cilizio,  
se vuoi godere e vivere in eterno;  
nel mondo, dove arranchi c'è l'inferno,  
col suo supplizio.

La Croce, sulla terra è il dolce eliso:  
ridèstati ed aspira la fragranza;  
in Essa vive solo la speranza  
del paradiso.



## AL RE DEL CANTO

## I.

Fulgori dentro il verso spasimante!

Io colo l'oro nel mio chiuso giorno,  
m'affino nel dolor, come un diamante.

Non so, non so se pur faró ritorno  
alla tua reggia, Vergine poeta:  
la notte è fonda, ancor non luce il giorno.

Forse, sulla mia fronte mansueta,  
non brillerà, sì come allora, il sole,  
nè, sulle gote, lacrima quieta.

Non più lusinghe, nè terrene fole,  
nè, sui miei canti, gelide mollezze,  
ma nuovi aromi quasi di viole.

Allora, il volo santo dell'altezze,  
ritenterò per viver nelle sfere,  
morendo al mondo e alle sue vane ebbrezze.

D'un ideale i' sono cavaliere,  
e da esso m'ebbi in cuor la poesia,  
il raggio che dell'uomo fa un lumiere.

Nel sogno allora, scorsi la malia  
delle tue spine, o Re del mesto canto.  
In me non era che la tua follia;

vermiglia brama accesa nell'incanto!  
Ma se pur quelle, nel mio sogno, vidi  
spine pungenti da ferirmi tanto

io non sapeva che anche Tu m'uccidi.  
M'uccidi nella carne dolorosa,  
co' dardi del tuo fuoco che intravidi.

Oh morte, nota a me, morte amorosa!

## II

O dolce Re del doloroso canto,  
di me Tu che farai, secco fuscello,  
allor che il ciglio irrigherò di pianto?

Mi porterai nel cerulo castello  
che, nel mio sogno, ho lagrimato invano?  
oppur mi lascerai dietro il cancello?

No, non sia mai! Protendimi la mano  
se, nel cammino, pavido vacillo  
e mi ricurvo sulle stelo umano.

Imprimi sul mio cuore il tuo sigillo,  
Tu solo, vero Sole, alfin potrai  
il torbo lago rischiarar tranquillo.

Da me non posso! Ma se Tu verrai  
con la lucerna a stenebrarmi gli occhi,  
della mia landa un'oasi farai.

Io pur lo spero e, quasi, d'esto a' tocchi  
della tua mano, docile mi piego  
curvando questi pavidi ginocchi,

e nel tormento le mie bende slego,  
e scopro la mia fronte sigillata  
e nel lavacro del dolor m'annego

come una secca foglia ventilata.

## III.

Qui, nel silenzio dell'angusta cella,  
di spine cingeró l'umili tempia,  
morendo alla mia vita poverella.

Aspetterò che il voto mio s'adempia,  
immerso nel mistero della morte,  
e svincolato dalla fama scempia.

Allora, busserò alle tue porte  
diafane, o Castellano celestiale,  
con le mie mani timorose e smorte.

M' introdurrà nelle dorate sale  
vaste di luce ma non manufatte,  
ivi sprigionerò l' ala mortale ;

e cesseranno le mie voglie matte,  
si smorzerà quest' ansito mondano  
che, quasi, il corpo e l' anima m' abbatte.

O tu che tieni nella destra mano  
le sette stelle e incedi in mezzo al lume  
de' sette candelabri d' or sovrano,

dammi una fiamma chè, sul mio volume,  
si spegne, crepitando, la lucerna,  
e più non vedo senza il tuo barlume.

È l' ora, o dolce Re che Tu discerna  
le scalfiture che il dolore ha inciso  
sulla mia fronte che a Te si squaderna.

Io vivo nel mio dolce paradiso  
fatto di sogni e di speranze pure,  
vivo della mia cella al pio sorriso,  
trasfigurando, ognor, le mie figure!